



PACE

Pag. 53.

Tom. V.

P

P A C

**P**ACALI, ovvero Pacalie, feste Romane, che si celebravano in onore della Pace. v. Pace.

**P**ACE, i Greci e i Romani onoravano la Pace come una gran Dea; e gli Ateniesi le eressero delle Statue sotto il nome di εἰρήνη. Ella fu anco a più celebrata presso i Romani, i quali le innalzarono il più grande e 'l più magnifico tempio che fosse in Roma. Questo tempio, le cui rovine, ed anche una parte delle volte restano ancora in piedi, fu cominciato da Agrippina, e poscia compiuto da Vespasiano. Scrive Giuseppe che gl'Imperadori Vespasiano e Tito deposero nel tempio della Pace le ricche spoglie, che aveano levate al Tempio di Gerusalemme. In questo tempio della Pace si adunavano quelli, che professavano le belle arti per disputarvi sopra le loro prerogative, acciocchè alla presenza della Dea, restasse bandita qualsivoglia asprezza nelle loro dispute. Questo tempio fu rovinato da un incendio al tempo dell'Imperatore Commodo. Presso i Greci la Pace veniva rappresentata in questa maniera. Una donna portava sulla mano il Dio Pluto fanciullo. Presso i Romani poi si trova per ordinario rappresentata la Pace con un ramo di ulivo, qualche volta colle ali, tenendo un caduceo, e con un serpente a' piedi. Le danno ancora il cornucopia, e l'ulivo è il simbolo della Pace, e il caduceo è il simbolo del Mercurio negoziatore, per additare la negoziazione, da cui n'è seguita la Pace. In una medaglia di Antonino Pio tiene in una mano un ramo di ulivo, e colla sinistra dà fuoco a degli scudi, e a delle corazze.

**P**ACIFERA: in una medaglia di Marco Aurelio Mignerva vien chiamata *Pacifera*, e in una di Massimino.

D 3

mino.

P A C P A D

mino si legge Marte *Paciferus*, quegli, o quella che porta la pace.

**PACTIA**, o sia Paziade Lidio, e suddito de' Persiani al riferire di Erodoto (a) essendosi ricovrato a Cuma Città Greca, i Persiani non mancarono di mandare a dimandarlo, acciocchè fosse loro dato nelle mani. I Cumei fecero incontanente ricercare de' Branchidi, per sapere come doveano contentarsi; e l'Oracolo rispose; che lo consegnassero. Aristodico uno de' primi della Città, il quale non era di questo parere, ottenne col suo credito, che si mandasse un'altra volta ad interrogare l'Oracolo, ed egli stesso si fece mettere nel numero de' deputati. L'Oracolo non diede altra risposta, che quella avea data prima. Poco soddisfatto Aristodico, pensò nel passeggiare d'intorno al tempio, di far uscire certi uccelletti che vi facevano il suo nido: ed allora uscì una voce dal tempio che gridava,, . Detestabile mortale, chi ti dà l'ardire di scacciare da questo luogo quelli che sono sotto la mia protezione? Come gran Dio? rispose incontanente Aristodico: voi pure ci comandate di scacciare Pactia, ch'è sotto la nostra? Sì, io ve lo comando, ripigliò il Dio, acciocchè voi altri che siete empj, periate più presto, allorchè avrete irritati i Dei violando le leggi della ospitalità, ed acciocchè non veniate più ad importunare gli Oracoli sopra i vostri affari. I Cumei non volendo nè rendersi rei verso Pactia, nè tirarsi addosso le arme de' Persiani, lo persuaderono a cercarsi ricovero nell' Isola di Lesbo.

**PADRE**: gli antichi, dice Pausania, rispettavano la qualità di padre, e di madre bene in altra maniera di quello fassi oggidì, e per pruovarlo riferisce un fatto singolare. Quest'è, dic'egli, l'esempio

(a) *Histor. Lib. I.*

P A D P A E P A F P A G

55

pio de' cittadini di Catania in Sicilia, i quali fecero un'azione così ripiena di pietà, che vennero soprannominati i figliuoli pietosi. Avendo le fiamme del monte Etna attaccata la città, questi generosi figliuoli, computando per nulla il perdere tutto quello aver potevano di oro, e di argento, non badarono che a salvare quelli che gli aveano fatti venire al mondo, ed ognuno si prese sulle spalle chi il padre, chi la madre. Per quanta diligenza usassero, non poterono impedire di non essere soprassatti dall'incendio; ma egli non per questo si arrestarono volendo proseguire il loro cammino senza voler mai abbandonare il proprio fardello. Dicesi che allora dividendosi in due parti le fiamme, lasciassero il passo libero nel mezzo, e che i figliuoli insieme coi genitori uscissero felicemente dalla città. Furono col tempo fatti degli onori grandi in Catania alla memoria di quest' illustri cittadini.

**PEAN**, o PEAN, nome che anticamente davano a' cantici, che venivano cantati da alcuni giovani in onore di Minerva nelle Panatenee, facendo delle processioni. Tuciddide dà questo nome agli inni che cantavano i Greci dopo una vittoria in onore di Apollo, ovvero per allontanare qualche disgrazia.

**PAFO** fu il frutto dell'amore che Pigmaliione concepì per una bella statua che avea fatta. Avendola animata i Dei, se la prese in moglie, e n'ebbe questo figliuolo, il quale in memoria della sua nascita, edificò nell' Isola di Cipro la città di Pafos, e vi dedicò un Tempio alla Venere sua madre. v. *Pigmaliione*.

**PAGANALI**, o feste di villaggio che facevano i contadini nel mese di Gennajo, compiute che aveano le seminazioni. Andavano processionalmente intorno al loro villaggio, e facevano delle lustrazioni per purificarlo, e poi portavano sugli altari de' loro Dei delle focacce per offerirglielo in sacrificio. Servio Tullio festo Re di Roma fu

quegli che istituì le Paganali (a) per un principio di politica. Tutti gli abitanti di ogni villaggio erano obbligati ad assistere a queste feste, e portarvi una piccola moneta di differente specie, gli uomini di una sorta, le donne di un'altra, e i fanciulli di un'altra ancora; cosicchè mettendo a parte ogni diversa specie di moneta, e contandole, quegli che presedeva a' sacrifici conosceva tutto ad un tratto il numero, l'età, e l' sesso di tutti.

**PALIOFILIA**, soprannome che si dava a Cerere, il quale significa che amava i fanciulli, e che li divertiva. Questo è il motivo, per cui si rappresenta sovente questa Dea che tiene al seno due bambini, i quali tengono un cornucopia, per accennare esser ella come la nodrice e la balia del genere umano.

**PALAMEDE**, figliuolo di Nauplio Re dell'Isola di Eubea, comandava gli Eubei nell'assedio di Troja. Vi si fece molto stimare per la sua prudenza, per lo coraggio, e la sperienza nell'arte militare, e dicono che insegnasse a' Greci il formare i battaglioni, e lo schierarsi. Gli attribuiscono l'invenzione di dar la parola alle sentinelle, quella di molti giuochi, come de' dadi e degli scacchi, per fervire di trattenimento ugualmente all'Uffiziale, e al Soldato nella noja di un lungo assedio. Plinio crede che abbia ancora ritrovate molte lettere dell'Alfabeto Greco, cioè Θ, Ξ, Φ, Χ, Υ, ed aggiugne che sopra quest'ultima, Ulisse, burlandosi di Palamede gli diceva, che non doveva vantarsi di aver trovata la lettera Υ, poichè le grù la formano volando; dal che è nato, che sono state chiamate uccelli di Palamede, come le dice Marziale (b). Euripide citato da Laerzio, lo loda come un dotto Poeta, e Suida attesta che i suoi

suoi Poemi sono stati soppressi da Agamennone, ed anche da Omero.

Per liberarsi Ulisse dal portarsi alla guerra di Troja, si era immaginato di contraffare l'insensato, ma Palamede scuoprì che la sua pazzia era una finzione, e l'obbligò ad unirsi cogli altri Principi Greci; cosa che in seguito gli ebbe a costare la vita. Viene però raccontato in altra maniera il motivo della quèrela di questi due Principi. Avendo Ulisse, dicono, spedito in Tracia per adunare della vettovaglia per l'armata, e non avendo potuto riuscirvi, Palamede l'accusò avanti tutt'i Greci rendendolo risponsabile di questo cattivo successo, e per comprovare la sua accusa, s'incaricò egli di provvedere l'armata di munizioni, nella qual cosa fu più fortunato di Ulisse. Questo per vendicarsi ebbe ricorso agli artifizj: fece sotterrare segretamente una somma considerabile di danajo nella tenda di Palamede, e contrasse una lettera di Priamo; che lo ringraziava di quanto avea tramato in favore de' Trojani, e gli mandava la somma che aveano accordata. Fu cavato nella tenda di Palamede, fu trovato il danajo, e Palamede convinto di tradimento, in conseguenza di che fu condannato da tutta l'armata ad essere lapidato. Pausania però si mostra diverso da questa storia, quando scrive: „ Ho letto nelle Cipriache, che Palamede essendo andato un giorno a pescare sulla spiaggia, Ulisse e Diomede lo spinsero nell'acqua, e furono cagione della sua morte. “ Nauplio però vendicò la morte di suo figliuolo. Dice Filostrato, che Palamede fu onorato come un Dio, e che gli fu eretta una statua con questa iscrizione: *al Dio Palamede. v. Nauplio.*

**PALATINA**, una delle Iscrizioni della Provenza chiamata Cibebe Madre degli Dei, la Grande Idea Palatina.

**PALATINO**. Augusto fece fabbricare un Tempio sul monte Palatino, e lo dedicò ad Apollo col titolo di

(a) Questo termine deriva da Pagus, Villaggio.

(b) Lib. III. Epig. 25.

di Apollo Palatino; e gli Aruspici aveano dichiarato essere tale il volere degli Dei. Questo tempio fu arricchito dallo stesso Imperadore di una bella copiosa biblioteca, e divenne il ridotto de' letterati. Quando l'Accademia Francese fu collocata nel Louvre, fece coniare una medaglia, nella quale si vedeva Apollo colla sua lira appoggiato sul tripode, da cui uscivano gli Oracoli; nel fondo si vedeva la principale facciata del Louvre colla leggenda *Apollo Palatinus*, Apollo nel Palazzo di Augusto.

**PALATINI**, Giuochi così denominati, i quali furono istituiti dalla Imperadrice Livia, per essere celebrati sul monte Palatino in onore di Augusto. I dodici Sacerdoti di Marte, o sieno i Salj vennero detti anch'essi Palatini.

**PALATUA**, Dea che presedeva al monte Palatino, e che avea sotto la sua tutela il Palazzo degl'Imperatori. Ell'avea anche un Sacerdote particolare chiamato *Palatualis*, e i sacrificj, che se le offerivano, si chiamavano *Palatualia*.

**PALEMONE**, è il Melicerto de' Fenici, e 'l Portunno de' Latini. I Corintj segnalando il loro zelo verso Melicerto, dice Pausania, gli mutarono il nome in quello di Palemone, ed istituirono in onore suo i Giuochi Istiniaci. Ebbe una cappella nel tempio di Nettuno con una statua, e sotto questa Cappella ve n'era un'altra, nella quale si discendeva per una scala secreta: dicevano che vi stava nascosto Palemone, e chiunque osava fare un giuramento falso in questo tempio, fosse cittadino, o forestiere, veniva incontanente punito del suo spergiuro.

**PALESTE**, soprannome dato a Giove, perchè essendosi presentato Ercole al combattimento della lotta, e non avendo trovata persona, che osasse azzardarsi con lui, pregò Giove suo padre a volere combattere seco, e 'l Dio ebbe la compiacenza di accettare il combattimento, e di lasciarsi vincere per accrescere la gloria di suo figliuolo. v. *Ercole*.

**PALETE**, Divinità de' pastori, sotto la tutela della quale stavano le greggi. Avea una festa che si celebrava ogni anno nelle campagne a' 19. di Aprile, nel qual giorno i contadini aveano cura di purificarsi con profumi mescolati con sangue di cavallo, con ceneri di un vitello giovane, che facevano abbruciare, e con gambi di fave. Purificavano altresì l'ovile, e le pecore stesse col fumo di fabina, e di zolfo, e poi offerivano de'sacrificj alla Dea, consistenti in latte, vino cotto, e miglio. Terminavano la festa con fuoco di paglia, e i giovani vi saltavano sopra al suono di flauti, di cembali, e di tamburri. Ovidio è quello che ci descrive alla lunga tutte queste cirimonie, e crede che nello stesso giorno fosse stata fondata Roma.

**PALICI**, Divinità della Sicilia. Vicino al fiume Simeto in Sicilia, Giove incontrò la Ninfa Tealia figliuola di Vulcano, detta da altri Etna, e ne divenne amante. La Ninfa temendo il risentimento di Giunone, pregò il suo amante di nascondersela nelle viscere della terra, e l'ottenne. Giunto che fu il tempo del suo parto si videro uscire di sotterra due fanciulli che furono chiamati Palici, come se si dicesse, fanciulli usciti dalla terra dove erano entrati. Favola che tiene la stessa origine, come tutti coloro che chiamano figliuoli della terra per non saperne l'origine, o pure che erano nati in un paese senza sapere da chi. I Palici furono onorati in Sicilia, ed ebbero un famoso tempio nelle vicinanze della Città di Erice. Vicino a questo tempio c'erano due piccoli laghi di acqua bollente, e sulfurea, donde credevano fossero usciti nel loro nascere. Conservavano un gran rispetto per quest'acqua, ed ivi andavano a fare i loro giuramenti solenni, e dicevano che gli spergiuri venivano gastigati sul fatto dalle Divinità che vi presedevano. Vi era in oltre un Oracolo nel tempio de' Palici, dove ricorrevano spesso i Siciliani.

**PALLIE**. Feste delle campagne in onore della Dea Palete. V. *Paleta*.

**PALINURO**, Pilota del vascello di Enea. Morfeo dopo di averlo addormentato lo gittò in mare; scrive Virgilio (a), ed egli andò per tre giorni alla discrezione dell'onde, e nel quarto fu gettato sulle spiagge d'Italia, dove credendo gli abitanti di arricchirsi colle sue spoglie lo trucidarono. I Dei però si presero la cura di gastigare una tale inumanità con una pestilenza terribile, da cui rimase tormentata questa parte d'Italia, nè cessò finchè non furono placati i Mani di Palinuro con onori funebri, e con un monumento che gli fu innalzato nel luogo stesso dov'era stato trucidato, il quale fu chiamato Capo di Palinuro, nome che conserva ancora oggidì. Virgilio dice, che fu Enea quello che gli fece erigere l'accennato sepolcro.

**PALLADE**, Dea della guerra, che alcuni distinguono da Minerva, ed altri la confondono. Questa è quella Pallade guerriera, ch'Esiodo fa uscire dal cervello di Giove, e la chiama Tritonia dagli occhi persi. Ella è vivace, e violenta, dice egli, indomabile, che ama il tumulto, lo strepito, la guerra, e le battaglie, cose che non convengono alla Dea della Prudenza, delle Arti, e delle Scienze. Conoscendo Cicerone più Minerve, dice che la quinta era figliuola di Pallade, della quale prese il nome, e che uccise suo padre perchè la voleva violare.

**PALLADI**, giovanette che si dedicavano a Giove nella Città di Tebe in Egitto. Le sceglievano fra le più nobili famiglie della Città e fra le più ben fatte. La dedicazione che facevano di esse era abominabile al riferire di Strabone.

**PALLADIO**, celebre statua di Minerva, alta tre cubiti, che non era che di legno. Questa teneva un'asta nella mano destra, una conocchia, ed un fuso nell'altra. Dicevano che Giove l'avea fatta

(a) *Ensid. Lib. VI.*

cadere dal Cielo vicino alla tenda d'Ilo nel tempo che fabbricava la Città d'Ilione, e consultato l'Oracolo sù questa statua, ordinò che si edificasse un tempio a Pallade nella Cittadella, e che si custodisse diligentemente la statua promettendo, che la Città di Troja non si potrebbe prendere, finchè conservasse questo prezioso deposito. Quando i Greci si portarono ad assediare Troja, consapevoli di quest'Oracolo, si posero in istato di rubarglielo. Diomede ed Ulisse col mezzo di qualche intelligenza, ovvero forse con sorpresa, essendo penetrati nella Cittadella in una notte, uccisero le guardie del tempio, e s'impadronirono della Statua, o la trasportarono al loro campo.

Un antico Mitologo fa un piccolo racconto a questo passo; che ha dato motivo ad un proverbio. Giunti che furono i due Greci a piè delle mura della Cittadella, Diomede montò sulle spalle di Ulisse, ed essendosi rampicato fin nell'alto, lasciò là Ulisse, il quale sperava che lo aiutasse a salire; ed essendo entrato nella Cittadella ebbe fortuna di trovare il Palladio di portarlo seco, e ritornò con questo ad Ulisse. Questi offeso da questa maniera, affettò di camminargli dietro, e tratta la spada, stava per ferirlo, quando Diomede colto dallo splendore di essa, si rivolse, trattenne il colpo, e costrinse Ulisse a camminare avanti di lui. Da questo è nato il proverbio da Greci, la *Legge di Diomede*, che si dice a proposito di quelli che vengono sforzati a fare qualche cosa loro malgrado.

Secondo molte tradizioni riferite da Dionigi di Alicarnasso, Dardano non ricevette da Giove che un Palladio; ma sù questo modello ne fece fare un secondo, che non era differente dal primo in conto alcuno, e lo collocò nel mezzo della Città bassa in un luogo aperto a chicchessia per ingannare coloro, che avessero intenzione di rubare il primo. Questo falso Palladio fu quello che tolse i Greci, e quanto al vero, essendosi ritirato

**E**nea nella Città alta, in tempo che i Greci erano padroni della bassa, trasportò il Palladio colle statue degli Dei maggiori, e le condusse seco in Italia. Erano così persuasi i Romani di avere il vero Palladio, al quale univano il destino di Roma, che sul timore, che venisse loro tolto, fecero ad esempio di Dardano parecchie statue tutte simili, le quali furono confuse colla vera, e le deposero nel Tempio di Vesta fra le cose sacre, che non erano note, che a' soli Ministri del Tempio, e alle Vestali. v. *Pelope*.

**PALLANTE**, uno de' Giganti che fecero guerra agli Dei. Minerva combattè contro costui, e dopo averlo vinto, lo scorticò vivo, e della sua pelle si fece uno scudo, col quale sempre dopo armossi.

**PALLANTE**, figliuolo di Ercole e di Dina figliuola di Evandro, ovvero secondo Virgilio, figliuola di Evandro stesso. Raccontasi ch'essendo stato ritrovato il suo cadavere in Roma nel tempo dell'Imperatore Enrico III., cioè nell'undecimo secolo fu posto in piedi appoggiato alle mura della città, e che le sorpassava colla testa. Aggiungono che ancora se gli vedeva la ferita nel fianco che gli avea fatta Turno, che secondo Virgilio, fu quello che lo uccise, e che questa ferita avea quattro piè di larghezza. Posto questo bisognava, che anche Turno fosse un gran Gigante, perchè una lancia capace di fare una ferita così ampia, non poteva essere portata che da un Gigante. La pretesa scoperta del corpo di Pallante non è che una favola inventata in un secolo d'ignoranza.

**PALLANTIDI**, erano i figliuoli di Pallante fratello di Egeo, i quali vollero detronizzare il loro zio; ma avendo Teseo scoperta la cospirazione, li prevenne, e colla sua vittoria affodò il trono vacillante di suo padre. Ciò nulla ostante ripigliarono forze dopo la morte di Egeo, e costrinsero Teseo ad abbandonare Atene. V. *Teseo*.

**PALLANZIO**, soprannome che veniva dato a Giove nella Città di Trapezunzio in Arcadia.

PAL-

**PALLORE**; i Romani aveano fatto un Dio anche del Pallore, o sia Pallidezza, e l'aveano fatto un Dio non una Dea, perchè *Pallor* è mascolino. Tullo Ostilio Re di Roma in una battaglia, nella quale le sue soldatesche si davano alla fuga, fece voto d'innalzare un tempio al Timore e alla Pallidezza, e gli assegnò de' Sacerdoti, che furono detti *Pallorj*, ed offerivano in sacrificio un cane, ed una pecora.

**PALMA**, ramo della Palma; albero ch'era il simbolo della fecondità, perchè frutta continuamente finche muore. Questa si è la ragione per la quale ne veggiamo sopra alcune medaglie degl'Imperadori, che procurarono l'abbondanza nell'Impero. La Palma era eziandio il simbolo della durevolezza dell'Impero, perchè quest'albero dura un gran tempo. La Palma finalmente era il simbolo della vittoria, poichè ne' giorni di trionfo mettevasi una palma in mano del vincitore. Narrano che ritrovandosi Cesare sul punto di dar la battaglia a Pompeo, intese che tutta ad un tratto era uscita una palma dal piè della statua che gli aveano dedicata nel tempio della Vittoria, e lo prese per un felice presagio.

**PAMMILIE**; le Feste Pammilie, *Pammilia Sacra*, erano istituite in onore di Osiride. Raccontano che una donna di Tebe chiamata Pammila, essendo uscita dal tempio di Giove per andare a cercare dell'acqua, udì una voce che le ordinava di pubblicare ch'era nato il grande Osiride; che questo sarebbe un gran Principe, al quale avrebbe grandi obbligazioni l'Egitto. Lusingata Pammila da questa speranza nodri, ed allevò Osiride. In memoria dunque di cotesta nutrice fu istituita una festa che dal suo nome fu detta la Festa delle Pammilie, nella quale si portava una Figura di Osiride simile a quella di Priapo, giacchè Osiride veniva considerato come il Dio della generazione, e di tutte le produzioni.

**PANACEA**, una delle Divinità della Medicina, era figliuo-

figliuola di Esculapio e di Epiona, ovvero Lampezia. Il suo nome significa (a) quella che guarisce ogni sorta di malattie.

PANAGEA, soprannome dato a Diana, perchè altro non faceva che scorrere di montagna in montagna e di selva in selva, e cangiava sovente dimora, stando ora nel Cielo, ora sulla terra, ed ora nell'Inferno, e perchè finalmente cangiava di forma, e di figura. Panagea significa quella che vede tutto (b).

PANATENEAE, erano le gran feste di Minerva in Atene, che vi si celebravano ogni anno, e che si chiamavano *magna Sacra*. Erittonio figliuolo di Vulcano fu il primo che le istituì, benchè altri vogliono che fosse Orfeo. Dopo quel tempo avendo Teseo adunate tutte le Tribù per formarne una città, ristabilì queste feste, e le accrebbe. Oltre le Panatenee maggiori, c'erano anche le minori: le maggiori si celebravano ogni cinque anni, e le piccole secondo alcuni, ogni anno, e secondo altri ogni tre anni solamente. In queste si facevano tre giuochi di pubblici esercizi: nel primo si celebrava la corsa de' lanternoni, e delle torce, che prima persone a piedi, e poi altre a cavallo facevano; il secondo combattimento era degli atleti, i quali facevano pruova della loro forza, e 'l terzo esercizio era quello della Musica. Anche i Poeti si disputavano la palma in quattordici esercizi; e 'l premio de' vincitori era un vaso d'olio ripieno, del quale potevano farne quell'uso volevano, purchè non lo portassero nella propria casa. Vi si danzava ancora. Il sacrificio poi era sontuoso, ogni villaggio era obbligato a contribuire un bue, e della carne che restava si faceva un convito pubblico. Le Panatenee maggiori si facevano colle stesse cerimonie, ma con pompa maggiore; e di più si portava in processione

(a) *Da παν, tutto, ed αἰεσιμαί, risano.*

(b) *Da παν, ed αἰεω, vedo.*

ne il peplo di Minerva, come una specie di bandiera. Questo peplo era una veste bianca senza maniche, ricamata d'oro, dov'erano rappresentati i combattimenti, e le grandi azioni di Minerva, di Giove, e degli Eroi. A questa processione assistevano tutte le qualità di persone, vecchi, e giovani dell'uno e dell'altro sesso, portando in mano un ramo di ulivo per coronare la Dea inventrice degli ulivi. Tutt'i popoli dell'Attica aveano per punto di religione l'intervenirvi; e da questo è derivato il nome di Panatenee, come chi diceffe le Atenee di tutta l'Attica. v. *Atenee*.

PANPEOZIE, Feste che si celebravano in tutta la Beozia, donde presero il nome: non ne abbiamo alcuna particolarità.

PANCRAZIO, nome che i Greci davano a' cinque esercizi ginnici, che si facevano nelle feste pubbliche, cioè il combattimento coi pugni, colla lotta, col disco, la corsa, e la danza. Coloro che facevano tutti questi esercizi venivano chiamati Pancraziasti (a).

PANDA, Dea che rende le frade libere, che apre il cammino (b). Volendo Tazio rendersi Padrone del Capitolio, invocò quella Divinità che potea aprirgliene la strada; giunto che vi fu, rendè grazie a questa Divinità, e non sapendo qual nome darle, onorolla sotto quello di Panda; e diventò la Dea de' viaggiatori. Anche la Dea della Pace fu chiamata con questo nome, perchè apriva le porte della città, le quali venivano chiuse dalla guerra. Varrone crede che Panda sia un soprannome della Dea Cerere, che derivi da *pane dando*, come quella che somministra il pane agli uomini.

PANDAREO di Efeso avea due figliuole, l'una chiamata Edone; che la maritò con Politecno della

Tomo V.

E

cit-

(a) *Da παν, tutto, e κρατος, forza.*

(b) *Dalla parola Latina, pandere, aprire.*

città di Colofone nella Licaonia, e l'altra chiamata Chelidonia. I nuovi sposi furono felici finchè onorarono i Dei; ma essendosi un giorno vantati che si amavano più di Giove e Giunone, offesa questa Dea di un tale discorso, mandò ad essi la discordia, che ben presto fece insorgere de' disfavori fra essi. Politecno era andato da suo suocero, a cercargli sua figliuola Chelidonia, che sua sorella avea voglia di vedere, ed avendola condotta in un bosco, le usò violenza. Questa per vendicarsi palesò ad Edone la ingiuria che l'era stata fatta, e l'una e l'altra risolvettero di far mangiare al marito il suo unico figliuolo Ili. Politecno informato di questo attentato perseguitò sua moglie e sua cognata fino in casa di Pandareo suo padre, dove si erano ricovrate, ed avendolo caricato di catene, lo fece gettare nel mezzo de' campi dopo di avergli fatto ugnere tutto il corpo di mele. Trasferitosi Edone nel luogo dov'era suo padre, procurò di allontanare le mosche e gli altri insetti che lo divoravano; ed un'azione così lodevole venendo considerata come un delitto, stavano per farla morire, quando Giove mosso a pietà delle disgrazie di questa famiglia, li cangiò tutti in uccelli, come nella favola di Progne, e Filomela. Così narra questa favola Antonio Liberale, ed è una copia di quella di Tereo.

**PANDARO**, cittadino di Mileto per essere stato complice di un furto che fece Tantalò agli Dei, v: *Tantalò*, non ebbe lunga vita, dice Omero (a) in pena del suo delitto. Lasciò delle figliuole orfane, delle quali prese cura Venere, e le altre Dee le colmarono di favori: Giunone loro diede la faviezza e la bellezza, Diana vi unì il vantaggio della statura, e Minerva loro insegnò tutti i lavori convenevoli alle donne. Arrivate che furono all'età nubile, Venere andò a pregar Giove di

(a) *Odyss. Lib. XIX.*

di conceder loro un matrimonio fortunato; ma in assenza della Dea, le Arpie le rapirono, e le diedero alle Furie, le quali le fecero discendere nel Regno di Plutone. Altro non vuole con questo significare il Poeta, se non che avendo queste figliuole perduto il padre in età tenera, passarono nelle mani di un tutore, che si prese gran cura della loro educazione, ma che morirono sul punto di essere maritate. Strabone parla di un Eroe chiamato Pandaro, che veniva venerato a Pinara nella Licia.

**PANDARO**, figliuolo di Licaone, uno de' capi dell'armata Trojana, era così franco a tirare coll'arco, che Omero per esprimerlo, dice che Apollo stesso gli avea donato il suo arco, e le sue frecce.

**PANDEMIA**, soprannome di Venere esprimente la popolare, ovvero la Dea dietro la quale corrono tutti (a).

**PANDIONE**, quinto Re di Atene succedette ad Eritonio. Sotto il suo Regno Bacco e Cerere si portarono a visitare l'Attica, alla quale fecero molti benefizj, cioè a dire vi si raccolse in quel tempo gran quantità di biade e di vino. L'aiuto, che Tereo Re di Tracia gli diede contro un Re di Ponto, lo impegnò per gratitudine a contraer seco una stretta alleanza, e parentela, col fargli prendere in moglie Progne. Ma la brutalità del genero riempì di disordini la famiglia di Pandione, e lo fece morire di dolore. v. *Progne*.

**PANDORA**, nome della prima donna, dice Esiodo. Sdegnato Giove contro Prometeo, il quale avea avuto l'ardimento di formare un uomo, e di rubare il fuoco dal Cielo per animare la sua fattura, ordinò a Vulcano che formasse una donna di fango, e la presentasse all'adunanza degli Dei. Vulcano ve la condusse egli stesso, dopo di averle posto un velo, ed una corona d'oro sul capo.

E 2

Am-

(a) Παν, tutto, e δῆμος, Popolo.



Ammirarono tutti i Dei questa nuova creatura, e ciascheduno le fece un dono. Venere le diede la sua bellezza, Apollo i suoi talenti, Mercurio la dolcezza del favellare, e Minerva la saviezza, Giove poi le fece un donativo di una scatola ben chiusa, e ripiena di tutti i mali, e ordinolle di portarla a Prometeo. Questi non si fidando del dono non volle ricevere Pandora per sua compagna, e la mandò indietro. Ma Epimeteo, al quale ella si presentò, ne rimase così allettato, che la sposò incontanente, ed accettò anche la scatola, e volle vedere cosa conteneva. Sul fatto ne uscì quel diluvio di mali, che dopo quel tempo inonda tutta la Terra. Volle chiuderla ben presto, ma non vi restò che la Speranza, la quale non avea avuto tempo di uscire; e questo è il solo bene ch'è restato agl'infelici mortali. Sembra che in questa favola si scopra qualche barlume della caduta de' nostri primi Parenti, e della seduzione di Adamo ed Eva fatta dal serpente. Il nome di Pandora allude al donativo, che ricevette da tutti i Dei (a).

PANDORA è anche il nome della Madre di Deucalione.

PANDROSA, figliuola di Cecrope, era sorella di Aglauro e di Erse. Avendo Minerva affidato alle tre sorelle un segreto, la sola Pandrosa fu quella che si mantenne fedele alla Dea; e gli Ateniesi in ricompensa della sua pietà le innalzarono un tempio vicino a quella di Minerva. Questa Principessa era stata amata da Mercurio, ed avea avuto da lui un figliuolo chiamato Cerice. v. *Cerice*.

PANE, il Dio de' pastori e de' cacciatori, e di tutti gli uomini di campagna, era figliuolo di Mercurio e di Penelope. Mercurio si trasformò in un becco per avvicinarsi a Penelope, e questa è la ragione per la quale Pane ha le corna, e i piedi di

(a) *Da παν, tutto, e δωρον, donativa.*

di becco. Fu chiamato Pane, che vuol dire tutto, perchè secondo un antico Mitologo, tutti quelli che ricercavano Penelope nella lontananza di Ulisse furono suoi padri. Secondo Epimenide, Pane ed Arcade erano gemelli, figliuoli di Giove, e di Calisto. Altri lo fanno figliuolo dell' Aria, e di una Nereide, ovvero finalmente figliuolo del Cielo, e della Terra. Comunque vogliasi dire la cosa in materia della sua nascita, viene per ordinario rappresentato molto brutto, co' capelli e la barba incolti, colle corna caprine, e 'l corpo pure di becco dalla cintura abbasso, nè è diverso in conto alcuno da un Fauno, o da un Satiro. Tiene sovente una verga pastorale come Dio de' pastori, ed una fampogna di cui credefi che fosse l'inventore. v. *Siringa*. Veniva anche tenuto per Dio de' cacciatori, ma più spesso occupato nel correr dietro alle Ninfe, delle quali era lo spavento, di quello fosse dietro alle fiere.

Pane veniva onorato particolarmente in Arcadia, dov'ebbe un Oracolo celebre. Gli offerivano in sacrificio del latte di capra, e del mele, e celebravano in onor suo le Lupericali. Evandro Arcade portò in Italia il culto di questo Dio, e le Feste furono celebrate come quelle di tanti altri Dei. Ma fra gli Egizj bisogna cercare l'origine di questo Dio e del suo culto.

Pane Egizio veniva considerato come uno degli otto Dei Grandi, che costituivano la prima classe. Secondo gli Storici, Pane era stato uno de' Generali dell'armata di Osiride, e combattè valorosamente contro Trifone. Essendo una notte stata sorpresa la sua armata in una valle, le cui sboccature venivano custodite da' suoi nemici, pensò uno stratagemma che lo trasse d'impaccio. Ebbero ordine i suoi soldati di mandare tutti in una volta grida ed urli spaventevoli, che vennero dalle rupi, e da' boschi vieppiù moltiplicate, a segno che i nemici ne rimasero tanto atterriti, che si diedero alla fuga, cosa che diede motivo, dicono,

no, di chiamar dopo timor panico quella paura vana ed improvvisa che sorprende. Polieno nel suo Trattato degli Stratagemmi scrive, che Pane inventò l'ordine di battaglia, e la maniera di disporre le soldatesche in falangi, e di assegnare ad un'armata l'ala destra, e la sinistra, cosa che i Greci ed i Latini chiamano corno destro, e corno sinistro, e per questo motivo rappresentavano Pane con due corna.

Igino riferisce una ragione, per la quale gli Egizj rappresentavano il loro Dio Pane sotto la figura di un caprone. Pane avendo trovati in Egitto i Dei scappati dalle mani de' Giganti, consigliolli per non esser riconosciuti di prendere la figura di varj animali, e per dargliene l'esempio, prese egli stesso quella di una capra. I Dei per ricompensarlo del suo buon consiglio, lo collocarono nel Cielo, dove forma la costellazione del Capricorno.

Pane era in tant'onore fra gli Egizj, che se ne vedevano le statue in quasi tutti i templi, ed era stata edificata in onor suo nella Tebaide la città di Chemnide, che significa città di Pane.

Col tempo la favola di Pane fu allegorizzata, e fu preso per lo simbolo della Natura secondo la significazione del suo nome (a). Le corna che gli mettono sul capo, dicono, che mostrano i raggi del Sole; la vivacità, e 'l rosso della sua carnagione esprimono lo splendore del Cielo; la pelle di capra stellata, che porta sullo stomaco, addita le stelle del Firmamento; il pelo, dal quale viene coperta la sua parte inferiore, accenna la parte inferiore del Mondo, la terra, gli alberi, le piante &c.

Quanto alla Favola del *Gran Pane*, così ne ragiona Plutarco (b). Ritrovandosi il vascello del

(a) Hav vuol dire universale.

(b) Nel suo Trattato degli Oracoli che hanno cessato.

Pilota Tamo una sera verso alcune Isole del Mar Egeo, gli cessò affatto il vento. Tutte le persone del bastimento erano bene svegliate, e quasi tutte se la passavano beendo insieme, quando si udì tutt' ad un tratto una voce che veniva dalle Isole, e che chiamava Tamo. Tamo si lasciò chiamare due volte senza rispondere, ma alla terza rispose. La voce gli comandò, che quando fosse arrivato ad un certo luogo, gridasse ad alta voce, ch'era morto il *Gran Pane*. Non vi fu alcuno nel bastimento che non rimanesse sorpreso dallo spavento. Persavasi se Tamo dovea ubbidire la voce; ma egli stesso conchiuse; che avanti, che fossero al luogo additato, se vi fosse vento bastevole per proseguire il cammino, non occorreva dire cos'alcuna; ma se sopraggiugneva una calma, era necessario l'eseguire l'ordine ricevuto. Di fatti giunti che furono al sito accennato non mancò di succedere la calma, ond'egli incontanente si pose a gridare ad alta voce, che il *Gran Pane* era morto. Appena finì di parlare, che s'intesero da ogni parte gemiti e pianti come di un gran numero di persone sorprese ed afflitte da questa nuova. Tutti coloro che si trovarono sul vascello furono testimoni di un tal fatto; e in poco tempo se ne sparse la voce fino a Roma, e l'Imperatore Tiberio dopo aver voluto parlare in persona con Tamo, adunò delle persone intendenti della Teologia Pagana, per sapere chi fosse questo *Gran Pane*, e fu conchiuso che fosse il figliuolo di Mercurio e di Penelope. . . Quegli che racconta questa Storia in Plutarco asserisce, averla intesa da Epiterfete suo Maestro di Grammatica, il quale si ritrovava nel vascello di Tamo, quando la cosa avvenne.

Il Fontanelle fa le riflessioni seguenti su questa Storia di Tamo „ (a) Ella, dic'egli, non può ricevere un senso ragionevole; se questo *gran*

E 4

Pa-

(a) Nella sua storia degli Oracoli di *sert.* 1. cap. 4.

„ *Pans* era un Demonio, non potevano forse i  
 „ Demonj far sapere la loro morte gli uni agli  
 „ altri senza valersi di Tamo? non hanno egli  
 „ altre strade per mandarsi avvisi, e dall' altra  
 „ parte sono egli così imprudenti di rivelare  
 „ agli uomini le loro disgrazie, e la debolezza  
 „ della propria natura? Ma direte voi, Iddio li  
 „ costringeva. Dunque Iddio avea qualche fine  
 „ per farlo; ma veggiamo quali ne furono le  
 „ conseguenze. Non vi fu persona che si disingannasse  
 „ del Paganesimo per aver intesa la morte  
 „ del Gran Pane. Fu dunque stabilito che questi  
 „ fosse il figliuolo di Mercurio e di Penelope, e  
 „ non quello che veniva riconosciuto in Arcadia  
 „ per Dio *del tutto*, come porta il suo nome. Avvegnacchè la voce chiamasse il *Gran Pane*, questo però si dice del Pane minore, e la sua morte non portò seco gran conseguenze, nè pare vi sia stato gran dispiacere. Se questo Gran Pane si dovesse intendere per Gesù Cristo, i Demonj non avrebbero annunciata agli uomini una morte così salutare, se non sforzati da Dio. Ma cosa ne avvenne perciò? Alcuno forse ha inteso il termine di Pane nel suo vero significato? Plutarco vivea nel secondo secolo della Chiesa, e non ostante alcuno non si era per anche immaginato di asserire, che per questo Pane si dovesse intendere Gesù-Cristo morto nella Giudea, Eusebio Vescovo di Cesarea è stato il primo che pensasse di dire una cosa simile.

**PANELLENIO**, soprannome di Giove, che significa Protettore di tutti i popoli della Grecia. L'Imperadore Adriano fece costruire in Atene un tempio a Giove Panellenio, ed era quello stesso che pretendeva di additare con questo nome. Istituì nel tempo medesimo delle Feste, e de' Giochi chiamati Panellenj (a) che tutta la Grecia dovea celebrare in comune. Quando l'Attica fu assillita da

(a) *Da παν, e da ελλην, un Greco.*

da una grande aridità per la morte di Androgeo; Eaco intercedette per li Greci, offerendo de' sacrificj a Giove Panellenio, dice Pausania, dal che apparisce che questo nome è molto più antico di Adriano, e che questo Principe altro non fece, che rinnovarlo, e rifabbricare un tempio ch'era stato altre volte in Atene.

**PANICO**, terrore panico. v. *Pane*. Così, scrive Pausania, chiamansi quei terrori che non hanno alcun fondamento reale, perchè si credono ispirati dal Dio Pane. Avendo fatta Brenno una irruzione nella Grecia alla testa di una numerosa armata di Galli, si avanzò fino a Delfo. Essendosi gli abitanti atterriti ricovrati presso l'Oracolo, il Dio disse loro, che nulla aveano da temere, ed assicuròli della sua protezione. Di fatti, profeguì lo Storico, si videro tutto ad un tratto evidenti segni della collera del Cielo contro questi Barbari. Imperciocchè in primo luogo tutto il terreno che occupava l'armata fu agitato da un tremuoto violento; poscia seguirono tuoni e lampi continui, che non solamente spaventarono i Galli, ma gl'impedirono eziandio l'intendere gli ordini de' loro Generali. I fulmini sopra di essi erano frequenti, ed uccidevano non solamente quello, sul quale cadevano, ma una esalazione infiammata si comunicava a coloro che gli erano vicini, e li riduceva in polvere con tutte le loro arme... La notte poi riuscì ancor più fastidiosa per essi, poichè ebbero un terrore panico: l'orrore della notte fece loro prendere un falso allarme, e l'timore affallò incontanente un piccolo numero di soldati, i quali credettero di udire uno strepito di cavalli, e di avere il nemico alle spalle; ma ben presto si comunicò agli altri tutti, e lo spavento fu così generale, che tutti presero l'arme, e dividendosi in molti corpi s'incontravano o si uccidevano l'un l'altro, credendo batterli coi Greci..... Questo errore che non potea derivare che dalla collera degli Dei,

Dei, aggiugne ancora Pausania, durò tutta la notte, e cagionò a' Barbari una perdita di più di diecimila uomini,

**PANIONIE**, Feste che si celebravano nella Ionia. Panione, dice Erodoto, (a) è un luogo sacro a Micalo, dedicato da tutto il corpo de' Ionj a Nettuno Eliconio. Micalo è un Promontorio della Ionia, che guarda Samo dalla parte del vento Zefiro. Su questa eminenza si adunavano i Ionj per offerire un sacrificio, e celebrare le feste, che chiamavano Panionie, cioè di tutta la Ionia.

**PANONFEO**, soprannome che i Greci davano a Giove, perchè veniva adorato da tutte le Nazioni, intendeva le voci e le lingue di tutte le Nazioni, ed a lui facevano de' voti; o pure come asserisce Eustazio, perchè le voci di tutte le Nazioni si rivolgevano a lui (b).

**PANOPE**, ovvero Panopia figliuola di Nereo e di Doride; era una delle Divinità marine che i marinaj invocavano più spesso nella tempesta, insieme con Glauco, e Melicerto. Il suo nome significa quella che dà ogni sorta di ajuto.

**PANORMO**, e **GONIPPO**, due Giovani della Messenia belli, e ben fatti, i quali erano uniti in una strettissima amicizia. Nella guerra de' Messenj contro i Lacedemoni, andavano sovente insieme alla piccola guerra nella Laconia, donde riportavano sempre qualche bottino. Un giorno fra gli altri, nel quale i Lacedemoni celebravano la festa de' Dioscori nel loro campo, e che dopo il pranzo del sacrificio erano tutti in allegria, i due Giovani Messenj vestiti di bianco con un manto di porpora sulle spalle, montati superbamente a cavallo, con una beretta in testa ed un'asta in mano, si fecero vedere improvvisamente avanti il campo de' Lacedemoni, i quali veggendoli così repentinamente, non dubitarono che non fossero i Dioscori

(a) *Lib. I. cap. 148.*

(b) *Da παν, ed ομνη, voce, linguaggio.*

